

IL LIBRO DI GIOBBE

13° CAPITOLO - Accusa e difesa

Uno tra i tanti termini tecnici utilizzati nella procedura giudiziaria in Palestina è «Contesa» (in ebraico «rib»). Tutto il Libro di Giobbe è attraversato da richiami continui al linguaggio giuridico. L'Onnipotente è il giudice assoluto non solo dell'universo (rivela Giobbe per mezzo dell'«inno» che è inserito nello scritto del suo lungo intervento), bensì anche della vicenda umana. Egli può reclinare e far uscir di senno anche i potenti, ha la facoltà di far trionfare e abbattere, è in grado di illuminare e di confondere. Il Suo dominio è assoluto su tutti gli avvenimenti, le circostanze e i destini. Con questa proclamazione Giobbe svela la sua conoscenza della cultura tradizionale che gli amici gli oppongono. Essa è tuttavia insufficiente a spiegare l'«enigma» della sua sofferenza fisica, per questo è meglio restare immobile in «silenziosità» piuttosto che cercare d'articolare parola e di difendere l'azione dell'Onnipotente (13,1-9). È iniqua una teologia innalzata sulla prevaricazione nei confronti dell'essere umano. Altrettanto inutile è una difesa del Padre Eterno basata di menzogne anche se «ben intenzionate». Nel caso in cui l'Altissimo decidesse di lasciare da parte il Suo atteggiamento così distolto, sovrastante, renderebbe in prima persona, noto tutta la mancanza di solidità di queste esposizioni, talmente scontate e addirittura egocentriche. Esse celebrano e difendono, di fatto, il Creatore perché chi l'esterna è dalla parte del privilegio, della fortuna e per questa ragione è riverente e chiaramente di parte nei confronti di chi può toglierti e non solo darti benessere e felicità. Il diseredato si confronta piuttosto limpidamente a faccia a faccia con l'Eterno senza ricorrere a ragionamenti capziosi, a difese fragili come l'argilla (13,10-12). La requisitoria di Giobbe si dispone quindi verso una scelta netta. Il protagonista del Libro nella sua povertà che gli permette di essere un «soggetto libero» ha deciso di comunicare chiaramente davanti all'Onnipotente e agli amici (13,13-28). Chi non ha altro da offrire se non delle pietose considerazioni abbandoni il ruolo glorioso e facile d'avvocato del Padre Eterno, si riduca al silenzio e ascolti (13,13-19). Giobbe in questa discussione con l'Eterno appoggia una semplice condizione. Il processo sia integro, irreprensibile, incorrotto, senza invito alla prepotenza, al terrorismo ideologico, essendo già evidente la superiorità del Padre Eterno (13,20-22). E' a questo punto che Giobbe introduce il suo breve ed impetuoso discorso di biasimo contro il Creatore (13,23-28). Il Signore qualora intenda querelare l'essere umano, analizzi innanzitutto le sue accuse, giacché si mostra più o meno compiacersi nel contrassegnare e catalogare tutti i nostri delitti senza per questo non concedere giustificazioni come l'età giovanile e nemmeno la caduta in prescrizione della «colpa» (peccato) nel tempo. Il Signore stesso ha bensì concesso libertà ai piedi dell'uomo, ciò nonostante li ha sistemati immediatamente «nei ceppi» (v.27). L'Eterno ha creato l'essere umano indebolito, fiacco, incapace di difendersi. In un secondo tempo infierisce contro di lui brutalmente, inseguendolo senza sosta. Giobbe da «incolpato» si trasforma in accusatore, qualora il Padre Eterno abbia creato l'uomo razionale deve anche offrire soluzioni razionali ai suoi legittimi, validi, interrogativi. Questa è la sensazione di un «discorso di biasimo» molto vigoroso nei confronti dell'Eterno. Questo discorso di biasimo rivela tuttavia la «libertà della ricerca interiore» di Giobbe. Da adesso in poi il «discorso» acquisirà una gradazione di colore più serena e malinconica.

Le riflessioni di Giobbe acquisiscono ora un'impostazione più meditativa. Il protagonista dal suo problema personale trasferisce l'attenzione generale ad una considerazione universale sulla miseria della condizione umana, composta di precarietà e d'inquietudine. Questa è sostanzialmente una pagina poetica, intensa e dolente. L'Eterno non dovrebbe perseguitare una creatura così misera e indifesa: «distogli lo sguardo da lui e lascialo stare!» (14,6) è il grido di Giobbe! Dinanzi al Signore la creatura rimane sempre impura e quindi incapace di placare le severe esigenze divine (14,1-6), il tramonto della sua giornata di questa terra spossante lo attende! Potrà sembrare alquanto irragionevole, nonostante ciò il «vegetativo» ha più speranza dell'essere umano perché un «tronco morto» ha la forza ancora di germogliare, mentre l'uomo nella dipartita finale è estinto per sempre: «più non si alzerà, non si sveglierà» (14,7-12). La speranza di una vita ultraterrena è del tutto fittizio nella panoramica che il protagonista del Libro ha dell'ultima sorte dell'essere umano. In questo egli fa riverberare un'indiscussa trasmissione di memorie bibliche che non è ancora piena di luce dalla «rivelazione» divina sul «mistero» della morte e della vita soprannaturale. Ciò nonostante questa sarebbe la pista per ristabilire finalmente la giustizia, l'imparzialità, per donare poi una pace ultima ad un essere vivente così scontento, addolorato, abbattuto e sconsolato com'è l'uomo (14,13-17). In quest'ultimo caso l'Onnipotente si mostrerebbe stanco di rincorrere la sua creatura (umana) e conseguentemente l'accoglierebbe accanto a Sé. L'Eterno non si dilungherebbe più a schedare (e catalogare) tutte le colpe (peccati) dell'essere umano (suo capolavoro caduto nella morte) bensì terminerebbe l'operazione contabile. Giobbe se potesse sottrarsi alla vista (nascondersi) fino a quando si sia scaricato completamente il furore divino incontrerebbe alla fine il volto di un Domineddio ben disposto (vv. 14,17). In Medio Oriente sono rinvenuti una sorte d'involucro di terracotta che recavano iscrizioni indicanti le pietre in loro contenute, corrispondenti alla diversa qualità e quantità delle «pecore» del gregge: pertanto come il nomade beduino nell'antichità raccoglieva in un sacchetto un numero di pietruzze diverse per ciascuna delle sue pecore, così il Creatore tiene una rigorosa contabilità dei peccati dell'uomo, ma dopo la dipartita finale questo computo sarebbe assolutamente terminato! Il desiderio (sogno) tuttavia di un rapporto futuro diverso con il Creatore è frantumato dall'angosciosa realtà corrente in cui il Padre Eterno smantella ogni attesa (speranza) come uno straripamento trascina lontano resti interi di montagna. L'Onnipotente, al contrario, si accanisce sull'essere umano deturpandolo nei lineamenti, per poi abbandonarlo ad una morte definitiva, oltre la quale vige il silenzio oltre allo strascico di una vita sofferente e fatta a pezzi (14,18-22). In quest'ultima parte del suo intervento si può facilmente notare che lo stesso Giobbe ha voluto coinvolgere l'Onnipotente in prima persona perché raccolga la protesta dell'uomo disperato.

2. SECONDO CICLO DI DISCORSI

15° CAPITOLO - Giobbe si condanna con le sue stesse mani

Elifaz accusa Giobbe di avere il «ventre» (sede degli affetti e della memoria) carico d'orgoglio e superbia, sentimenti che si possono paragonare allo scirocco, il «vento d'oriente» che rende arida ogni realtà oggettiva. Il ragionamento d'Elifaz si apre, infatti, con un aspro rimprovero nei confronti di Giobbe (15,1-16) il quale è accusato di attribuirsi una sapienza e una pietà che in realtà è vana e falsa anzi è una messa in ridicolo della vera religione. Alla base di questo comportamento c'è il suo orgoglio incontenibile che gli distorce l'intelligenza, facendogli credere di essere il primo degli uomini e di aver assistito a quel «consiglio della corona» dell'Altissimo in cui si decise il progetto della creazione e della storia (15,7-8). Egli, perciò, diventa altezzoso nei confronti del Signore e degli altri, stravolto da una passione che lo rende blasfemo (15,12-13). L'essere umano anche il più santo ed in piena obiettività dinnanzi all'Onnipotente non è altro che miseria assoluta, ovvero un essere «detestabile e corrotto», che «beve l'iniquità come acqua». Giobbe è infedele con il suo stesso modo d'esprimersi! Le sue ribellioni d'innocenza trasgrediscono la preoccupazione di mascherare una colpa (peccato). L'immoralità completa dell'essere umano (15,14) non è più osservata come la logica della sua precarietà e nemmeno come sgravio di colpe inevitabili ma come l'origine di peccati gravi che sfociano poi nella perfidia e nella bassezza. Occorre a questo punto disporsi innanzi e con molta umiltà alla «scuola» dei maestri e dei sapienti antichi. Gli ermeni antichi esposero e fecero imparare la tesi indiscutibile della tragica sorte del peccatore (15,17-35). Il peccatore è punito inizialmente dalla propria consapevolezza e dal senso di colpa che non gli darà mai pace. E' in seguito trafitto in modo riconoscibile dal Signore stesso. Tutto ciò accade a causa del suo peccato d'orgoglio che lo ha illuso d'essere simile all'Onnipotente: sfidando l'Eterno e presentandosi dinnanzi per combatterlo a viso scoperto. La distruzione a cui l'irriverente profanatore s'incammina è clamorosa ed è rappresentata dallo stesso Elifaz con ben due rappresentazioni. La prima raffigurazione è quella della «città sconfitta» ridotta ad un cumulo di macerie, mentre la seconda immagine è quella di un «albero tagliato» prima che i suoi germogli abbiano la facoltà di sviluppare e i fiori produrre frutti (15,28-35). In questo «scenario» offuscato e ostile Elifaz cede a Giobbe il compito di «situare» la sua sorte! Questo capitolo del Libro di Giobbe ha al centro un'immagine «vegetale» classica nella letteratura primitiva dei sapienti d'Israele e del Medio Oriente, sostenuto da un «conflitto» per altro non poco avvincente. «... Alle tenebre non sfuggirà, la vampa seccherà i suoi germogli e dal vento sarà involato il suo frutto. ... (15,30)».